

"Io mi vesto da giullare e gioco con la maschera", dice Sergio Boldrin. E aggiunge: "Divento io stesso una maschera". È una forma impressionante di identificazione, quella tra l'artista e la maschera. Naturalmente, occorre sapere che Boldrin è un "mascheraio": costruisce maschere da una ventina d'anni. In ciò è un professionista di prim'ordine: ha lavorato in cinema con grandi registi (Kubrick) e per il teatro ha creato maschere diventate famose per Shakespeare come per Pirandello. All'estero è conosciutissimo, più quasi che nella sua Venezia. Ha un carattere espansivo e comunicativo; è pieno di vitalità. Ma sente, come nessuno, il peso della maschera che emblematicamente ha indossato e che non vuole (o non può?) mai togliere.

Qualche psicologo potrebbe dire che la maschera è diventata per lui un complesso. Ne è attratto morbosamente anche quando - e sono già alcuni anni - si è messo a dipingere in modo continuo e serio. "Con la maschera ho viaggiato e sto viaggiando nel mondo della pittura", dice ancora. Ma attenzione: non si tratta della solita maschera carnevalesca che diventa luogo comune, se non abusata maniera. Egli vuole oltrepassare non soltanto il gusto meramente ludico della mascherata e del travestimento, ma anche (e questo è ben più difficile) tutto il coacervo psicologico e sociologico che con tali riti è sempre più strettamente legato. Siamo più "veri" quando indossiamo la maschera? E la maschera stessa è davvero l'estrinsecazione della propria personalità? O meglio: il momento ludico è il momento dell'autoidentificazione?

Può essere, ma Boldrin non si accontenta di ciò. Egli "vive" la maschera che egli stesso crea. La maschera è lo stato d'animo, il momento espressivo, la tappa del --`viaggio". Ora l'umore si fa amaro, acre, spesso grottesco, quasi come esprimesse un rifiuto, una nausea; ora subentra invece la voglia di comunicare, quindi l'affettività, la gioia; e il "giullare" veramente si diverte. Ecco quindi il passaggio dai timbri acidi e duri alle modalità ben orchestrate.

La maschera, che assumeva contorni persino paurosi, diventa un sorriso, un gesto gentile. Dice talora Boldrin: "La festa è finita"; e la pittura si fa simbolicamente risentita. Ma poi corregge il tiro: "Mi diverto a fare il clown"; e gli viene voglia di ballare egli stesso. La maschera è il tramite di un temperamento dicotomico, dove i crolli depressivi si alternano ai picchi di eccitazione.

La creazione pittorica si annida là, in questi momenti di passaggio, in questi transiti che, magari, durano un attimo. Boldrin - e questo è evidente - non resta mai fermo. Il suo animo muta. "Quando la maschera entra in scena - sono sempre sue parole - la maschera è mia". Lui la crea nella professione quotidiana di "mascherale", ma la ricrea anche e soprattutto quando si pone al cavalletto per dipingere. Noi potremmo chiederci, osservando i suoi quadri ora teneri e ora patetici, ora aspramente grotteschi e ora magicamente incantati: qual'è il vero Boldrin? E da dove discende lo stile della sua pittura?

Qui ci troviamo veramente di fronte ad intrico. Identifichiamo un orizzonte espressivo che va da Giandomenico Tiepolo a Ensor, e magari arriva a Tomea. È il carattere nordiceggiante, quindi espressionistico, che domina, con echi anche e soprattutto fiamminghi. Ma alla fine ci accorgiamo che lui, Boldrin, scavalca (e misconosce) le possibili derivazioni. È se stesso, sempre se stesso. "La maschera è mia", ripete.

Certo che noi, dall'esterno, riconosciamo nella pittura di Boldrin una forte connotazione personale. Si fa l'autoritratto? Dipinge le due figlie amatissime? È la maschera che vien fuori dal suo subconscio. Essa riappare dal buio dei secoli, come da un riscoperto Medioevo: quindi da cerimonie, rituali, cupe processioni, da eccitati carnevali, da feste di un passato che esce dai cromosomi stessi dell'artista. È qualcosa di imprescindibile come in Ensor (che peraltro Boldrin non conosce): una "necessità interiore". Dice il titolo di un quadro: "La maschera è servita". Nel banchetto la maschera viene inghiottita, digerita e poi espulsa: e, abbandonata.

Per Boldrin l'aforisma non funziona. Lui "si fa" maschera; e la maschera è in lui. Magari è soffusa di un'autoironia che, in certi momenti, si tramuta in amabile affettività. La trasformazione è diventata identificazione. Il clown felliniano s'è tenacemente infiltrato come un "amarcord". Sulla scena le maschere continuano a recitare. Il palcoscenico è ora la pittura: ribollente e amara, grottesca e indicibilmente colma d'amore.

Paolo Rizzi